

LEZIONI JUNGHIANE

Ho presentato questo lavoro alla *Galleria d'arte moderna e contemporanea* (GAM) di Torino il 31 ottobre 2001, in sostituzione dell'intervento di un altro relatore assente. Si apriva in quella data un *Ciclo di 7 incontri informativi: la Famiglia è sola, noi non l'abbandoniamo*, nell'ambito del vasto progetto antistigma di prevenzione e sensibilizzazione sulla malattia mentale *DALL'ESSERE UMANO ALL'ESSERE UMANI I° edizione*, curato da me (per conto dell'ass. *Comunità Casa dell'ospitalità*) e da Mino Lo Presti (per conto dell'ass. *Di.A.Psi. Piemonte*).

LA FAMIGLIA FERITA

(2001, revisione 2014)



E POI CHE LA SUA MANO A LA MIA PULSE
CON LE IO VOLIO ONDIO MI CONFORIAL
MI MISE DENTRO A LE SECRETE COSE

All'improvviso per strada incontriamo il *folle*. Capita, qualche volta. È sempre un'esperienza insolita: proviamo ansia, sgomento, sbigottimento, inquietudine, ci disorienta, ci turba profondamente. Qualche volta può farci paura.

Perché ?

Siamo spaventati dall'irrompere di un intenso, sconvolgente senso di estraneità. Nell'ordine del mondo quotidiano fa irruzione all'improvviso una stranezza irriducibile a qualsiasi nostra normalità. Giunti a casa, ne parliamo, o proviamo a farlo: ma è difficile, riusciamo solo a ricordare che è stato strano quello che abbiamo visto. Per tanto che facciamo, non riusciamo a raccontare cosa diceva quella persona, non si capiva nulla, né come si muoveva, come si comportava, e neanche ciò che abbiamo provato al vederla. Qualcosa abbiamo sicuramente provato e non è stato certo piacevole. Un'ansia oscura, un disorientamento. Ma non riusciamo ad andare oltre. Non c'è linguaggio, certo non quello comune di tutti i giorni, per quanto abbiamo visto e provato.

Eppure il linguaggio è mezzo potentissimo, il più potente forse, per darci rappresentazione del mondo e dell'esperienza che ne abbiamo. Darci rappresentazione del mondo ci permette di orientarci nella complessità dell'esperienza ed è la prima fonte della nostra sicurezza che, non a caso, è così precaria quando non possediamo ancora il linguaggio (bastava, da bambini, che perdessimo di vista un attimo il papà o la mamma per strada: all'improvviso il mondo si faceva minaccioso), mentre è abbastanza consolidata quando sappiamo farne uso. Ora, proviamo a pensare a situazioni per le quali non troviamo le parole: o sono le più alte, le più belle, indicibilmente belle, o sono le più tremende. Qui ci occupiamo delle seconde. Chi è uscito vivo dall'incendio nel traforo del Gottardo una settimana fa (24 ottobre 2001) o dal crollo delle Twin Towers non aveva parole per dire ciò che aveva vissuto.

Se vogliamo parlare di *famiglia ferita* dalla sofferenza di un membro psicotico, dobbiamo partire dall'esperienza di sofferenza di questo membro, tentare di farcene un'idea, per difficile che sia. La domanda cruciale è questa: qual è la rappresentazione del mondo (e della propria esperienza) per una persona in condizione psicotica? O, in altre parole: in che modo la condizione psicotica trasforma il mondo quoti-

diano?

Ricordiamo alcuni termini tecnici: *delirio* (pensiero disorganizzato, od organizzato secondo modalità fluide, continuamente cangianti, insalata di parole, creazione di neologismi ...), *allucinazioni* (tipicamente, sentire le voci, che insultano, che maltrattano, che provocano, talvolta però anche soavi; vedere mostri sulle pareti ...), *insalata temporale* (nel flusso delirante si mescolano e si amalgamano fatti percettivi di pochi istanti prima ed esperienze vecchie di venti anni ...), *fragilità e abissi depressivi* (piccole cose – che noi riteniamo piccole – appaiono difficoltà insormontabili, di fronte alle quali il reiterato fallimento scatena crisi depressive devastanti), *condizione bipolare* (dal letargo si è sbalzati all'iperattivismo frenetico, si parla di fuga di parole, di pensiero, anche i minimi gesti corporei diventano veloci e privi di controllo), e così via.

Prendiamo la condizione cosiddetta schizofrenica: per darcene approssimativa rappresentazione pensiamo a una radicale indistinzione, a una confusione prelinguistica fra *me* e *mondo*, fra *interno* ed *esterno*, fra *dentro* e *fuori*. Riusciamo a ricordare la nostra esperienza prima dello stabilizzarsi del linguaggio, prima del terzo anno di vita? In genere no, abbiamo appena detto che la memoria è lacunosa e assente proprio quando non c'è ancora il linguaggio! Chi cade nella condizione schizofrenica scivola in quell'abisso prelinguistico che precede queste distinzioni, nell'abisso dal quale esse nascono. Prima le aveva (magari un po' incerte ...), all'improvviso le perde. È, credo, come un sentirsi risucchiati indietro verso il caos. Riusciamo ad immaginarci, noi che stiamo bene, riusciamo a ricordarci – ci siamo passati tutti – la condizione infantile precedente questa distinzione, fra ciò che è nostro e ciò che è del mondo? Per coloro che hanno la sventura di cadere in questa condizione, sembra quasi che l'esperienza si materializzi, si letteralizzi. Uno schizofrenico non dirà IO ho paura (o comincerà a dirlo quando cesserà d'essere schizofrenico), perché non c'è IO che possa dire alcunché, ma griderà per i mostri che lo minacciano. Una donna tradita dal marito non riuscirà a dire *sono gelosa*, ma vedrà triangoli dappertutto, sarà ossessionata dai triangoli. Un ragazzo, sperimentando il delimitarsi dell'io tremolante come una fiammella di candela investita dal vento, potrà dire: *sono sparito, ho avuto di nuovo uno sparimento, mi dica dottore, ci sono ancora? che brutto, sono sparito ...*

Il linguaggio comune non racconta l'esperienza psicotica, quindi questa non è condivisibile o lo è ben difficilmente. Per chi la soffre, l'altro rischia di essere soltanto uno dei mostri che lo perseguita. Certo, attraverso il delirio qualcosa riesce pur sempre a passare, se si ha la pazienza di ascoltare e se si è addetti ai lavori: una qualche desolata, desolante rappresentazione del mondo c'è pur sempre, sconclusionata, devastata, deforme, insostenibile, mostruosa, ma pur sempre rappresentazione. Ma quanto è difficile per chi ascolta orientarsi in quel marasma: per molto tempo si è pensato che non avesse alcun senso il delirio del folle. Ora siamo più cauti, sappiamo che siamo noi a donare senso, anche a chi lo ha perduto: ma la

condizione psicotica è in ogni modo caratterizzata da una disperata solitudine. Insomma, un mondo fatto di mostri, e nel quale siamo soli. Niente male!

Quale allora il riverbero di tutto ciò nella relazione con l'altro, e soprattutto con l'altro nella famiglia ? ecco la *famiglia ferita*.

Per rispondere alla domanda, premettiamo qualche considerazione sui profondi nessi di reciproca fondazione fra *relazione interpersonale* e *processo di individuazione* (il divenire l'individuo particolare che io sono).

Noi esseri umani siamo intrinsecamente in relazione: nasciamo in relazione, proveniamo da un altrui ventre e per tutta la vita siamo in relazione con gli altri. La nostra vita è fatta quasi totalmente di relazioni interpersonali. L'intrecciarsi e il sovrapporsi nei decenni di una serie quasi sterminata di relazioni con altri genera il me attuale, quello che si presenta qui oggi davanti a voi. Non solo, ma dall'istante in cui io sono arrivato in questa sala il me di fronte a voi scaturisce anche dall'ulteriore intrecciarsi e sovrapporsi di tutte le relazioni, attuali o potenziali, con voi qui presenti. Ognuna delle vostre presenze origina e porta alla luce corrispondenti aspetti particolari e dettagliati della mia personalità, aspetti che sono per così dire estratti e portati al mondo dalle particolarità delle vostre presenze, che pur senza parlare mi si annunciano con sguardi, posture, movimenti involontari, cenni degli occhi. Io sviluppo consapevolezza di me stesso, specchiandomi nei vostri volti che incontrano la mia presenza.

In questo senso voi siete dunque fonte d'individuazione per me e simmetricamente io lo sono per voi: la relazione interpersonale fra noi, che deve alle vostre e mia individualità il suo sapore specifico, è insieme il terreno dal quale si sviluppano, arricchendosi di particolari, le individualità vostre e mia. Il mio stesso venire al mondo istante per istante, manifestandomi nelle mie più caratteristiche particolarità, è in ampia misura dovuto alla presenza dell'altro, così come naturalmente in modo reciproco il suo venire al mondo.

Questo evocare nuovi modi della mia presenza, che sembra essere un effetto così importante della presenza dell'altro, avviene con maggiore dettaglio e ricchezza nella misura in cui io e lui condividiamo a livelli profondi una rappresentazione del mondo e un linguaggio per dirla. Poggiando su molteplici condivisioni, riusciamo a renderci, io e lui, reciprocamente sfondo e occasione per la manifestazione delle nostre presenze.

Ma cosa succede quando la condivisione fra me e lui è drasticamente limitata? quando il nostro vissuto reciproco è di profonda, conturbante estraneità?

Intanto ricordiamoci sempre che se la presenza del cosiddetto *folle* ci sgomenta, possiamo essere sicuri che la nostra lo spaventa non di meno, in modo che non sappiamo neanche immaginare.

Che succede dunque quando la capacità dei suoi occhi di rispecchiare la mia umanità si affievolisce, si appanna, perché nei suoi occhi si specchia soltanto il mostro che io gli appaio?

Se sparisce la nostra reciproca condivisione, sparisce il comune fondamento del nostro reciproco manifestarci al mondo, io a lui e lui a me. Lui, immerso nel mondo psicotico, cessa di essere la felice occasione perché qualche aspetto nuovo della mia presenza venga alla luce (e viceversa). Piuttosto mi appare come sfondo nero, cieco, come abisso di angoscia, il cui sguardo non mi conferma nel profondo della mia umanità, non mi riconosce, non riesce neanche a vedermi. Per questa ragione sto così male in sua presenza, mi sento come davanti a uno specchio che non mi rispecchia, che al posto della mia immagine me ne rimanda una più o meno orribilmente deformata nella quale non posso più riconoscermi. Quello che lui vede invece sembra piuttosto un indistinto magma di umano e non umano (tornano in mente le Twin Towers, ciò che vedevano i soccorritori, una poltiglia fatta di frammenti di costruzione e di materiale umano).

Se tutto ciò vale per la relazione con il folle incontrato occasionalmente per la strada, figuriamoci quanto più profondamente varrà all'interno delle relazioni famigliari che si dipanano nei decenni costituendo gli assi portanti dello sviluppo della personalità.

Nella famiglia ferita dalla sofferenza psicotica di uno dei membri, tutti gli altri sono sottoposti a un continuo regime di disconferme profonde, che genera loro un'angoscia perenne, invincibile. Devono continuamente difendersi dal rischio di "contagio" del modo psicotico di vivere. Si parla a buon diritto di contagio psichico, che non è affatto meno pericoloso del contagio biologico. Ed è letteralmente un contagio: nel tentativo di attivare nel sofferente la parte sana, lo si tratta o si tenta di trattarlo "normalmente", come se fosse ancora possibile capirci e condividere il significato delle parole e dei gesti. Di fronte alla continua e tremenda frustrazione per il fallimento di questi tentativi, si ricorre a modalità verbali e relazionali più vicine alle sue, ossia si comincia a usare un linguaggio poco alla volta più psicotico. E questo non è certo quello di cui l'altro ha più bisogno, ma non si riesce a fare diversamente e i famigliari in qualche modo cominciano a diventare un po' simili a lui, ed ecco che il contagio si è attivato. Diventa con il tempo sempre più difficile, per i membri della famiglia ferita, mantenere una loro normalità, che costituirebbe la base della salute mentale di ciascuno e anche il fondamento dell'aiuto da portare al sofferente. La somma di continue frustrazioni e di laceranti ambivalenze genera una quotidianità logorante. I sentimenti positivi verso il membro malato (gli volevamo bene, una volta, prima ...) rischiano di scomparire e non di rado scompaiono del tutto, ma quelli negativi, inevitabili per i continui insuccessi nel tentativo di dialogo, per il comportamento incomprensibile, possono accendere sensi di colpa anche più torturanti. Ci sono varie vie di fuga: talvolta tragiche esplosioni di violenza, altre volte autentiche fughe, letterali, la famiglia si disgrega e qualcuno semplicemente se ne va. Oppure si trasforma il malato: per la famiglia il malato cessa d'essere malato, diventa cattivo per natura, diventa storto, nato sbagliato, diventa vizioso, non si riescono più a vedere le sue sofferenze e s'interpreta il suo dibattersi come cattiveria e intenzione di danneggiare gli altri. Ma ci si deve pur difendere.

Quale allora il danno profondo alla famiglia, attraverso la sofferenza e la paralisi dei suoi membri? La famiglia diventa sterile, o rischia di diventarlo, è colpita nella sua creatività, con la paralisi profonda dei suoi membri che non riescono più a vivere la propria vita, risucchiati nel gorgo psicotico. Cessa la crescita psicologica di ciascuno, lo sviluppo, la differenziazione e l'articolazione delle relazioni che si irrigidiscono diventando ripetitive, stereotipate. In un modo o nell'altro lo stile del membro in sofferenza si riverbera e si riproduce in quello degli altri membri, aggiungendo così sofferenza a sofferenza.

Ogni famiglia ha una sua potenziale creatività, con il suo stile di vita propone al mondo un modello di vita relazionale, un tessuto microsociale che consente alle individualità dei suoi membri di venire alla luce e di manifestare la propria particolare umanità con le sue opere. La creatività della famiglia poggia sulla sua plasticità, sull'essere luogo deputato a sviluppare l'umano, sul saper modellare relazioni che agevolino la manifestazione della presenza dei membri. E' proprio questa creatività a essere inibita. La famiglia, e i suoi membri, perdono o rischiano di perdere la capacità di creare la loro vita.

Non c'è scampo, si sviluppano anni di sofferenze sterili e di vite bloccate.

Salvo che non compaia ad un certo momento qualche figura d'aiuto, altra rispetto all'ambiente familiare usurato, figura che riesca a porsi come sostegno per tutti i membri della famiglia, non soltanto per il cosiddetto paziente designato. Una figura che funga da mediatrice, da interprete per i lembi della famiglia ferita. Una figura, o meglio anche più figure, che ristabiliscano la corrente comunicativa, che sappiano separare laddove fusionalità e simbiosi hanno paralizzato lo svolgersi delle vite, che sappiano distinguere, creare distanze, laddove si è soffocati da una contiguità ambigua e ambivalente, per consentire che si riattivi un dialogo autentico e autentiche relazioni fra le persone; che soprattutto sappia concepire e pensare la famiglia come un tutto umano, pulsante, vivente e creativo: la famiglia ha perduto la capacità di pensarsi in questo modo, dopo che l'ha perduta il malato.

Giorgio Moschetti